

IDILIO DELL'ERA

PIETA' DEGLI ANNI
STERILI

Secondo Premio al Concorso di Poesia «L'Ariete 1966»

Presentazione del Prof. Liliano Lanzi



CASA EDITTRICE - MILANO

...Vedo come lei possa giustamente aspirare ad essere uno dei poeti che contano nell'attuale clima letterario se il merito potesse andare unito alla giustizia...

Ettore Allodoli

Firenze 15 Marzo 1956

DALLA RELAZIONE DELLA GIURIA DEL CONCORSO
DI POESIA « L'ARIETE 1966 »

Sono lieto di congratularmi, anche a nome degli altri membri della giuria, con Idilio Dell'Era per questo suo meritato lauro poetico, auspicato già nel 1956 da Ettore Allodoli.

Idilio Dell'Era, che ha dedicato la vita agli studi umanistici, alla prosa e alla poesia, si inserisce con la patetica drammaticità della sua raccolta « Pietà degli anni sterili » più nel realismo crudo di un'esperienza sofferta che nel problematismo sistematico e incombente di una tormentata esistenza. Come estrema risultanza, un pessimismo non disperato, ma dolce, triste, cristiano, umanissimo, in cui la vanità del nostro destino terreno è espressa con toni sinceri, quasi seguendo il filo di una cronologia sentimentale per formare una storia: la sua piccola e grande biografia di uomo e di poeta perfettamente inserita nel suo tempo.

Dell'Era affida al travaglio interiore di una minuziosa ricerca il suo personale linguaggio poetico, che spesso risente di certe oniriche cadenze e limpide inflessioni di un classicismo valido, rielaborato dall'amore per l'autentica poesia, dalla sua intelligente sensibilità di artista, perché non disdegna la tradizione romantica e accetta dall'anticonformismo soltanto l'essenza realistica dell'uomo d'oggi con le sue esigenze, i dubbi, i gusti, le aspirazioni e le ricerche, seguendo le straordinarie conquiste del progresso.

Le sue liriche hanno una proprietà e un'aderenza suggestiva per l'ambiente rievocato, nel fascino di un paesaggio a volte scenografico, a volte dolente e surreale perché ricostruito dalla dolcezza dei ricordi; dal dolce inganno giocoso dell'infanzia alle stagioni della solitudine, essi atterrano il muro degli anni e fanno del passato, colto a piene mani, una morbida aureola di luce che risale la corrente del fiume delle favole smarrite insieme alla felicità breve, alle chimere, ai sogni, alle illusioni della giovinezza.

Per Dell'Era, il vero forse è un miraggio: luoghi, figure amate, visioni d'incantesimi troppo tardi svelati e un tempo adorati in segreto, contemplati nel silenzio dell'estasi più assorta.

Poi la maturità, l'ansia della vita, la febbre del tempo che si sfalda, il dolore sulle spalle ricurve, le nostalgie, il rimpianto, il lento declino nello svanire del dramma di tutti noi e di tutto...

Nel vuoto e nella lenta caligine degli anni — la vita non è più un magico rito — e di noi delusi l'anima si attedierà nello sgomento d'essere nati fra uragani di popoli e di vicende tragiche... Noi, polvere sparsa al vento del disincanto, spighe vuote sulla vuota sabbia del tempo incolore, nell'ombra squallida e desolata, qui nel deserto della vita dove tutto ciò che è cominciato passa e finisce nelle memorie dilatate e lacrimate sull'amara erba notturna della Morte.

Quando cadremo sconfitti e rassegnati giù dal vecchio muro della sera, terminato il colloquio confidenziale con l'arcangelo nell'alta cattedrale della nostra coscienza, il Signore avrà pietà dei nostri anni sterili; nello splendore dell'alba nuova Egli attenderà noi che sempre invano lo cercammo nel pianto dell'attesa, colmerà col Suo perdono di misericordia il vuoto fondo del nostro gelo e delle nostre miserie; e illuminerà, oltre il grande buio, la nostra eternità.

Il relatore
Prof. LILIANO LANZI

A MIO PADRE E MIA MADRE
DUE POVERI CHE CAMMINARONO
INSIEME



I

ADOLESCENTE

Adolescente arrisa
di biondo e di celeste,
volto lieve e soave
nel lume di una bifora raccolto,
quando l'aria fioriva
di capitelli, d'archi e di colonne.
Sedevi, intente
le belle mani al bianco del ricamo,
in un cerchio di sole e t'era intorno
la primavera e il rosso damascato.
L'angelo che ti dorme dentro gli occhi
ha la dolcezza di quel tuo passato
di paggi e di Madonne.
Sento nel vento delle torri, a sera,
un popolo di liuti e di mandole.
Nulla di te più ci appartiene, vivi
nel pallore di tritici remota
e il silenzio ti veste,
adolescente arrisa
di biondo e di celeste.

APPIÈ DELL'ALBERO

Appiè dell'albero, fanciulla,
sospesa e solitaria,
sciogli i pensieri,
apì sui prati
alla serena estate.

O d'inviolata creatura
immagine che basti
a ricordare alle ciglia
questo ridere appena
d'acqua mossa.

Quasi per gioco, il tempo
dissiperà, ah! come inesorabile!
la tua biondezza fragile e celeste:
già remota ti penso,
nel grembo deserto,
il pallido peso delle braccia.

VANIR NEL CANTO DI FANCIULLA

Ti sognò nata da una spiga
tua madre, al vento dell'estate: odora
or la tua chioma di quel tempo, ridi
tenera e bionda, a gola piena e lievi
danzano i seni adolescenti. Io godo,
ingenuità di giovinetta, al tocco
celeste dei tuoi occhi e mi ritrovo
come in un'acqua rivelata. Dove
ne andrai tu ignara? Oh, resta
nel tuo fiorire fragile.
L'età funesta che discende gelida
da te mi esilia, mi ghermisce l'ombra,
e guardo come dalla riva ormai
d'inguadabile fiume:
lascia che cada e che vanir la sera
avverta dentro un canto di fanciulla.

NELL'ESTIVA SERA

O rosea e bionda nell'estiva sera
dei monti di Liguria ove chiareggia
bianca la chiesa e l'uliveta imbruna:
la valle sa di mare e di pastura
e un celeste di ortensie,
al nascer della luna, ti colora
le belle mani di Madonna antica.
Hai lasciato sugli alberi, tra i rami,
la tua sembianza tenera e giuliva
e sempre avrò negli occhi lo stormire
candido di quei seni di colomba,
o rosea e bionda nell'estiva sera.

DORME NEL TUO BEL SONNO

Dorme nel tuo bel sonno,
estuosa di marine,
la notte di Liguria.

Come remota, o tu felice,
soffusa e lieve d'innocenze
e la penombra della stanza vive
nelle tue palpebre assorta.

Io te guardo e la valle
dove il buio affonda
e mi ascolto fuggire,
con quell'acqua nel fiume
e il pianto di defunte primavere.

FAVOLA SMARRITA

Occhi di sole brillano tra i rami
e un vento vespertino
di te s'imbionda, sui capelli a pena:
e l'ombra adolescente, a piedi scalzi,
su dal muretto spiga.

La casa a picco nella valle, il fiume
hanno lo stesso lume come allora
d'alpe e di luna: vi abita, la notte,
un battito di ciglia e d'erbe brune.

Ma ricercarti è come
rintracciare una favola smarrita.

LA TUA SEMBIANZA

Passò ne la sera
il volto dell'estate:
vi ridevi, fanciulla,
a gola piena.
Ora ti ho chiusa
in fondo alla memoria
e, se una rosa,
dal muro tardo degli anni,
la tua sembianza
dipingerà nell'acqua,
sarà quella di allora.

II

MONTAGNA BIANCA

Cantano uccelli al mio paese
ora al vento di mare: il mare
già si fa di biancospino
e tu non senti
quest'ansia rifiorir dentro le mani,
canuta dei firmamenti,
serena fissità: sui laghi
hanno gelidi suoni le campane,
come in opaco vetro, il sole
tutto finge irreale:
brillano al piano, alle colline
erbe e colori, ma siderea rimani,
montagna bianca
che non hai confine.

VETTA ALPINA

Regina dell'ampiezza,
per quel che non raggiunsi, t'amo,
o vetta alpina e per la nube
bianca di luna.

Il tempo sterminato
odo fluire in praterie di venti
e le chiare sorgenti
dove fa nido l'aquila digiuna.
Sempre, uguale ristai, dei nevai,
silenziosa, ed io,
nell'azzurro che trema,
ascolto celesti stagioni.

SERA SULL'ALPE

A sommo l'alpe, io vidi
pascolare l'estate
e distaccarsi
altissima la sera.

Mia vita che trasmigri,
a quali fonti
sosterai domani
se t'è negli occhi
quel trasalire dolce di orizzonti?

Persiste, in un celeste d'anima,
l'evasa luce delle valli
e consolata par congiunta al fine
alla suprema quiete degli spazi.

ALPIGIANE

Recano in groppa un cielo d'erbe
e vanno colme
per sentieri sospesi all'orizzonte,
con l'occhio di cerbiatte,
e l'eco di un campano
abita il monte.
Si muovono
tra lampeggiati abeti,
nuvole bianche e pietre
di torrenti. E, come
adolescenti scalze,
siedono a sera,
in cerchio sulle porte
e già in orti velati
bruca la luna.

MAMMINA DELL'ALPE

Al bruno suono degli abeti,
fiori, sul prato, il vento
e, nel tuo canto, il tempo ritrovato.
Andavi scalza tra la baita e il fieno
e ti era in collo, ora, un bambino biondo,
piccola mamma,
ancor bambina in volto.
Quanta invidia mi prese per la valle
che ti raccoglie e il pargolo giocondo!
Ah! guarirla quest'anima che fugge
dove l'alpe s'ingrigia o si fa rosa
e reca l'ore uno stormir di foglie.

ALLA MADONNA DEL SASSO
LOCARNO MONTI

Ricordami l'estate dei tuoi monti:
io qui già venni a inginocchiarmi e l'alpe
di fieni opima e casolari e ville
s'aprivano all'amplesso del tuo lago
rispigato di vele:
sulle cuspidi calve
sospesi paradisi
e cieli in fondo all'acque.

Dei giorni argentati
io predavo colori a queste rive
stupite dentro gli occhi delle rose:
pienezza meridiana delle valli
costellate di baite e di torrenti,
suono d'armenti persi nella sagra
dell'erba, un campanile
bianco e la grande quiete.

Dove sei Tu è l'azzurro e le tue vette
si accendono votive nelle notti,
ma noi imbigiamo squallidi nel vuoto,

lo so, lo so che basta a ricolmarci
la pietà che ti trema in cima agli occhi,
che oltre l'opaco vicolo dei sensi
una strada s'ingiglia all'orizzonte.

O Sovrana del monte, Madonnina
di Locarno, ritornerò domani
a inginocchiarmi?
Nella lenta caligine degli anni,
di me deserto scendo:
ma se di freddo l'anima si attedia,
ricordami l'estate dei tuoi monti.

III



INVERNO DI MAREMMA

Nell'odore del mare è il mio paese,
tepido inverno di maremma: fuma
il grigio delle nebbie nei forteti
e, come stoppie di un'estate,
ardono i ceppi accesi.

Nascono, al chiaro gemere di armenti,
con l'alba, i caseggiati in mezzo ai rami:
di somarelli imbrunano i selciati:
vanno le donne per il borgo assorto,
i lunghi fianchi, gli occhi adolescenti.

LA NELLA TARDA ESTATE

Là, nella tarda estate, la pianura,
e i nostri volti smagrivano alla luna;
la casa sul fiume
lucava dentro il lume dei pagliai,
la terra come le tue mani, padre,
tutta cretti e rughe.
Nel riverbero pallido del muro
il tuo respiro di bestia da fatica,
il brivido della febbre,
il vento del canneto,
la nostra povertà, l'inedia
del rospo dall'ebete occhio di vetro.
Sempre ritorno, padre, a quel passato
e nella memoria mi stai
come un sacco piegato alla parete.

LE GRANDI NOTTI E IL SONNO

Le grandi notti e il subsannare
lento dei grilli e il sonno
impenetrabile dei morti
io con me reco
e l'imbrunire delle stoppie vuote.
La cara infanzia tenue di cicale
più non ritorna: tornano,
lunghe nella memoria,
file d'ombre di pioppi
al maestrale,
lo splendere del fiume
e di bionde fanciulle in acque chiare.
Già nell'aria è l'autunno,
odore di pecchie e d'uve:
inesorabile cade
ogni frutto: tutto
e foglia e ramo
si rinnova, dolce estate:
non io nè il mio passato,
ma va col tempo
il tacito sgomento
d'esser nato.

CIPRESSO

Sei l'ombra rassegnata
d'antico saggio, tu cipresso
che, nel sospeso vespero,
moduli brevi musiche di uccelli
e, nel bruno messaggio,
rechi presagi di eterno.
Al margine esiliato,
fratello ti sono
e vani gli anni vissi,
i giorni, l'ore a te conforme,
o di nuvole chiare e procellose
tardo pastore.
Uragani di popoli
ed amare vicende io sempre intesi,
da quando nacqui: or persuasa
la tua quiete, cipresso,
al cuor mi scende.

TRAMONTO D'ESTATE

Transita un biondo di bambina
nei vetri della sera,
palpebra d'oro il mare
e noi terragni, polvere
nel canto di cicale.

L'ORA DEI MOSTI

Del cacciatore lo sparo
gaio disperde il giorno
e per le valli
si addipana il fumo.

Sui rossi carri
va l'ora dolce dei mosti:
ma non ritrovo l'ombra
soave delle mani di mia madre
nei vendemmiati grappoli
nè quel cucciolo lume
pendere, a sera, acceso
dalla trave.

ORO D'AUTUNNO

Oro d'autunno,
accendi la mia sera e mi fai chiaro
come il ciottolo avaro in fondo al creto.
Dirado: i giorni, l'ore
e i desideri, un grumo di memorie.

Sento la quiete antica dell'ulivo
crescermi accanto:
pietà degli anni sterili, Signore!

CARE NOTTI DI SETTEMBRE

Come in un libro di preghiere,
o care notti di settembre, odore
d'uve, uve occhi soavi
di bimbe bionde e brune,
già la memoria dell'estate
muore sull'aie
e l'erba è un lume silenzioso e breve.

Mi dolgo di stagioni non mietute,
soppeso col pensiero i dolci grappoli
nel velluto di pampini
e lo stupore mi assale
di una bellezza che si scioglia in lacrime.

MARE DI SERA

Pocanzi il mare balenò nel sole
e di colori morti ora si appena:
più non ritrovo del mio piede l'orma
ambigua sulla rena: a fil di spiaggia,
rughe di schiuma tessono la tela,
ma vuota sabbia è il tempo e la deserta
acqua, nell'ombra, si agita e cammina.

OMBRE SI FANNO

E tutto quanto è sera:
ombre si fanno gli uomini e le cose
opache e tarde: gli alberi trascorre
una brezza che abbuia ed è nell'aria
la sembianza sospesa dei paesi,
come un senso di attesa in cui si muove
l'ansito del mare e la sua pena.
Così al trapasso di ogni dì cadeva
sulla delusa infanzia la paura
di porte che si chiudono.
Dio, nella morte certa e sconosciuta,
la mente aiuta a valicar la tenebra
dove il sorriso tuo più non ci illumina.

CALICANTO

Mi è caro averti al tardo fuoco
quando distorna l'aria della veglia
un vento d'alberi canuto,
fiore dei giorni muti,
poi che una dolce clausura
nel tuo profumo avverto.
Vorrei così di me lasciare,
all'appocar del tempo,
questo tuo aroma
timido e deserto.

SAGGEZZA

È come addormentato,
dentro le spente clausure, il monaco
antico e calvo che, in un salmo assorto,
veglia sul vecchio affresco scolorito
la chiesa scalza e l'erba muraiola
e la gran quiete del convento vuota,
il pozzo silenzioso,
saggezza impenetrabile e remota:
sui chiostrini lunati,
nuda è la notte come un canto e sola.

STATUE

Antiche statue nelle guglie buie,
la pioggia piange sulle vostre mani,
e la grande ombra della cattedrale
d'evi lontani carica e di morti,
foresta di colonne, al vespro sale:
in un finale d'organo, si estenuano
le ultime voci e tosto il tempio tace
e, come il tempo, chiuse le sue porte,
vi ascolta, mute statue, lacrimare.

CHI SEI?

Chi sei che non sei
e l'orma lasci
di te, dell'opra faticosa
e dentro gli occhi
rechi la cavità della tua notte?
Io vidi, un dì, la mummia
di Tutankhamen
nella sua magrezza
e degli Egizi mi sovvenne
l'ansia di vita
nella scolpita fissità dei morti.

Ogni albero ha l'anima dei venti
e tu che ti tormenti e ti perdi
non sei che una foglia
delle innumeri che cadono.
Odi: la piazza
è uno stormire di foresta:
se, a notte, la troverai deserta,
guarda le stelle,
a quelle eguaglia
le enormi moltitudini scomparse.

GIARDINO A SERA

Sofferenza felice del giardino
che chiude a sera le pupille, rose
che il silenzio invelluta e l'aria a pena,
agli occhi penso di fanciulle assorti,
penso agli occhi dei morti questa sera:
nell'aroma che vaga lieve, indugia
persona o cosa non toccata mai:
solo la lontananza mi par vera.

FINESTRE

Chiuderle a poco a poco come gli occhi
presi dal sonno e non saper che fuori
è ancora giorno e l'albero felice:
diradano le voci e i passi bui,
i nostri gesti dentro un mallo d'ombra:
estranei e soli proseguir quel tanto
che basti a dissuaderci d'esser vivi
e poi una sera, andarcene tranquilli
come la foglia giù dal vecchio muro.

LAMPADE DELLA SERA

Lampade della sera, foglie gialle
che il vento coglie e nuda
pena lasciano gli alberi:
mani di poveri
ai giorni tardi, i rami
e radi voli tremano di uccelli.
Ma di flabelli vestiranno i boschi
e di nuove erbe i prati:
solo all'inverno degli anni
mai seguirà l'aprile:
va per sassi deserti
la notte e sperde i nostri passi.

MEMORIA

Piange di mia madre
l'infanzia scalza in fondo alla memoria:
mi è caro ripensarla
in compagnia dell'alba giovinetta
che mena un gregge e canta alla pastura:
solo di lei rammento
in nenia sciolta la sua voce
sull'orlo di una cuna.

L'OMBRA DEL BAMBINO

E caduta la sera,
andava l'ombra del bambino a sghembo
sulla parete, quando,
nel cielo della cappa del camino,
madre, accendevi il lumicino a olio:
ora che avverto diradar me stesso
accendo di parole il mio deserto.

— 46 —

SIEDE NEL MIO PENSIERO

Siede nel mio pensiero
solitaria la morte,
la mano intenta a diradar le foglie.
Ma non mi eluderai,
eternità, bel mare
che intravidi
sul verdeggiato ulivo:
era l'estate
nel cielo vivo
un palpebrar di spighe.

E poi che l'ultima foglia
avrà colto,
mi accoglierai nel tuo velario:
nè più gli arcani spazi
nè il canto della rana solingo,
al decrescere tardo della luna,
di te mi ridiranno:
sarò come il vento
che tacque lontano...
.....
poichè questa è la morte,
non essere più attesi
noi che attendemmo,
dall'alba al tramonto
sempre qualche cosa.

— 47 —

SOLITUDINE

Di là dalla parete, claustrale bianca,
e il tuo silenzio che fiorisce d'ombre:
ah, non sterile sale nella notte
questo somnesso salmodiare intenso,
rugiada di celesti primavere.

Venditori di parole vane,
più non sentiamo l'inviolato accordo
che adegua il volto della statua
alla beltà della rosa: noi
dispersivi dell'ora rivelata.

Conosco la tua quiete
albeggiata di luna, il passo lieve
e la siepe del tempo:
del mio vanume mi derubi
e di te vasto divengo.

NON SONO PIU' CHI FUI

Come lunga, Signore, la giornata
fin qui mi addusse
nè vaghezza di vivere
più mi lusinga, pure
la volontà tua buona in me si avveri.

Non sono più chi fui
e non sarò chi sono:
anche il festivo suono dei fanciulli
e degli uccelli e la celeste sera
degli alberi si estenua
e mi abbandona.

Attendere il domani
era un bambino a una finestra aperta:
or che fiume di cenere, Signore!
Sento il deserto crescere
nel mio sangue turbato.

AIUTAMI A VIVERE

Mi aiuterai a vivere, Signore:
quanto mi resta e nell'incerto posa
è un manciato di giorni asciutti e brevi
e quel che fu rattrista la memoria:
a sbalzi come il falco contro vento,
fra radure smarrite e nubi inquiete,
questa esistenza grama ho consumato.
Altro non sono ormai che un bugno vuoto:
odo remoto, nel ronzio dell'ape,
fiorire il prato ove giocai bambino
e nell'obliquo sole me ravviso
piccolo scalzo al margine di un rivo.
Or le palme deluse a te confido
poi che il deserto accresce lo sgomento
sopra i miei lutti e si fa buio intorno.
Se ombre camuse scendono dai monti,
non lotterò con l'angelo non visto
come Giacobbe: lasciami sconfitto
cadere nelle tue braccia, Signore.

RASSEGNAZIONE

E rassegnato monaco, al declino,
coltiverò la morte: l'orto
sarà deserto e tardo,
il giorno calvo.

Remota e sola come il tempo
l'acqua del pozzo
nel lunato chiostro.

La morte è un'erba silenziosa
dove cresce la sera:
ne ascolterò nell'anima la quiete:
e, foglie di un'estate,
cadranno le illusioni
finchè non resti che la cella vuota
e il crocifisso bianco alla parete.

QUANDO AVVERRÀ

Dove si attarda il giorno,
tra ramo e ramo,
godono uccelli briciole di sole:
l'ora che trasmigra
è la più vera.
Quando avverrà
che me ne debba andare,
lasciami, Signore,
un tumulto di affetti
e di parole
come in conchiglia
musica di mare.

NATI INSIEME

E nati insieme, insieme ce ne andremo,
nel medesimo istante, tu straniero,
non più me stesso, abiterai la terra
col filo d'erba, il frutice, l'insetto.
Ah, non per questo, proverò sgomento,
ma fin d'adesso, ti ringrazio, o mio
povero corpo: non avremo, vero,
più questa pena di portare un volto
nè di mostrarci tra la gente, noi
che camminammo dietro un muro d'ombra.

L'ORA PIU' NON SQUILLERA' LA NOTTE

L'ora più non squillerà la notte
ma tornerà l'inverno coi muti uccelli,
gli alberi canuti e il vento:
nuvola bianca, il mandorlo sul muro
ridirà poi la brevità del tempo
e tesseranno le cicale
musiche bionde al largo dell'estate
finchè l'autunno
un lume accenda su le fioche soglie.

Ti prego, Signore,
che avvenga prima di giorno,
nel chiaro aprile che l'erbe
son giulive e monde.
Al canto del gallo,
t'incontrerò risorto.

CENERE

Nostra sorella cieca,
tu pura morte
che ci disperdi
a un battito di foglie
e niuna voce
in te risuona
nè ti colora l'alba.

DI LÀ

Nostre sembianze silenziose,
voi statue dei cimiteri
che coltivate la notte:
di là ci giunge
inabitata quiete
del giorno adollescente.

A PICCARDA DONATI

... « *beata sono in la spera
più tarda* »... Parad. III v. 51

Come sui monti una romita sera
a noi scende il tuo cielo
e ti sentiamo allor quasi terrena
raccolta e dolce dentro il bianco velo.

Alla vetta non tende chè si appaga
di fioca luce e vi si indugia pigra
quest'anima dispersa a cui una riva
che la raccolga basta ad essere viva.

E non ci punge la celeste sete
che te sospinse al chiostro giovinetta:
portiamo la condanna della fretta
noi spighe vuote che la morte miete.

ALL'ANGELO A CUSTODIA
DEL PURGATORIO DANTESCO

Per un sentiero d'anime cucite
negli occhi, io giunga sino a te non visto
e si dissolva in luce di perdono
quanto fu oscuro in me, quanto fu tristo.

Ma so che mi terrai da te diviso
nel doloroso carcere redento,
finchè perdute tutte le mie scorie,
come foglie di un albero nel vento,
mi farai degno di mirarti in viso.

COLLOQUIO CON L'ANGELO

Fanciullo geloso dei silenzi,
m'era caro goderti a ciglia ferme,
chiaro di te come del pesco in fiore,
al muover delle foglie,
indovinando la tua danza d'ali
varieggiata di rondini e di sole.
Ah, come presto! al trasalir degli anni,
il dolce azzurro mi svolò dagli occhi
e vidi i morti scolpiti e vuoti
chè solo è data ai pargoli la lieve
tua sembianza ridente:
talora li trapianti
ed all'eterea libertà li rendi
col loro volto di magnolia e in noi
resta memoria d'angeli migranti.
Dal dì che nacqui, numeri i miei passi,
o celeste dei giorni, e il cuor consoli
di teneri orizzonti: se ti persi,
nella bruma dei sensi,
tosto conobbi l'ora distorta
dalla tua mano bianca.
Il partigiano lacerato tu fosti
a farmi scudo tra la piazza e il muro

contro il mitra puntato:
giugno dorava il fieno di baleni
e il sangue degli spenti giovinetti.
E fummo soli: nel delirio atroce
mi sillabavi al buio le parole
che hanno fragilità dello stupore.
Amo le notti da quel tempo e al caro
lume delle stelle ed a te grido
la mia morte di terra
e tu mi scopri sino al fondo,
o trasparente a cui mi affido. Vieni
dai campi di Booz
dove l'orzo ingiuliva
di spighe le pallide dita di Noemi,
bell'angelo del coro dei pastori?

M'innamori e muovi
e alla beata origine mi rendi:
mi lascerai il tuo viso
quando scomparirò dal mio sembiante?
Due voci allora in una luce sola
si fonderanno insieme in quell'istante.

INDICE

Dedica Pag. 7

I.

Adolescente	» 11
Appiè dell'albero	» 12
Vanir nel canto di fanciulla	» 13
Nell'estiva sera	» 14
Dorme nel tuo bel sonno	» 15
Favola smarrita	» 16
La tua sembianza	» 17

II.

Montagna bianca	» 21
Vetta alpina	» 22
Sera sull'Alpe	» 23
Alpigiane	» 24
Mamma dell'Alpe	» 25
Alla Madonna del Sasso	» 26

III.

Inverno di Maremma	» 31
Là nella tarda estate	» 32
Le grandi notti e il sonno	» 33
Cipresso	» 34
Tramonto d'estate	» 35

L'ora dei mosti	Pag. 35
Oro d'autunno	» 36
Care notti di settembre	» 37
Mare di sera	» 38
Ombre si fanno	» 39
Calicanto	» 40
Saggezza	» 41
Statue	» 42
Chi sei?	» 43
Giardino a sera	» 44
Finestre	» 44
Lampade della sera	» 45
Memoria	» 46
L'ombra del bambino	» 46
Siede nel mio pensiero	» 47
Solitudine	» 48
Non sono più chi fui	» 49
Aiutami a vivere	» 50
Rassegnazione	» 51
Quando avverrà	» 52
Nati insieme	» 53
L'ora più non squillerà	» 54
Cenere	» 55
Di là	» 55
A Piccarda Donati	» 56
All'angelo a custodia del Purgatorio	» 57
Colloquio con l'angelo	» 58

Questo volume della Collana "I Poeti dell'Ariete",
a cura della Casa Editrice L'ARIELE - Milano,
è stato finito di stampare il 15 Marzo 1966,
col tipi del Rep. Tipografico della Ed. Labor - Milano, Via Aniago, 35